

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

«L'ordine dell'idee dee procedere secondo l'ordine delle cose.

L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tugurj, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'Accademie».

Giambattista Vico

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e gli studi di economia

Attività di teoria e storia economica
e di storia del pensiero economico



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI MMX

A cura di MARIASOLE FANUZZI, ANTONIO GARGANO e ALDO TONINI

SECONDA EDIZIONE

© Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Palazzo Serra di Cassano
Via Monte di Dio 14, Napoli
www.iisf.it

ISBN 978-88-89946-03-9

PREMESSA

Quando nel 1754 presso lo Studio napoletano si istituiva, su consiglio di Bartolomeo Intieri, per Antonio Genovesi la “Cattedra per la meccanica e gli elementi di commercio”, assurgeva, per la prima volta in Europa, alla dignità di disciplina accademica quella che sarà poi denominata “economia politica”. Cresciuto negli ambienti culturali delle accademie private, che nel secolo XVIII affollarono in gran numero la capitale del Regno, Genovesi fu educato fin da giovane agli ideali del buon governo e alle pratiche liberali apprese nello studio e nella familiarità con i protagonisti e gli interpreti del filone di pensiero economico nella grande tradizione dell’Umanesimo meridionale. Dagli insegnamenti di Ferdinando Galiani e di Carl’Antonio Broggia, dai trattati di Antonio Serra e di Giuseppe Palmieri, dagli squarci di scienza economica presenti nelle opere di Pietro Giannone e dall’illuminata applicazione di principi innovatori dell’economia da parte del ministro Bernardo Tanucci, veniva e si diffondeva dall’Italia, e dal suo mezzogiorno in particolare, per l’Europa tutta la fondazione di una nuova categoria di pensiero, come appunto fu l’economia finalmente concepita come “politica”, ossia – per meglio dire – declinata in vista della ricchezza non solo materiale, ma anche morale delle nazioni.

D’altra parte le Lezioni di commercio di Genovesi precedettero di ben otto anni la Ricchezza delle nazioni di Adam Smith del 1763 e, con unanime consenso da parte degli studiosi, si conviene nell’osservare come Genovesi, pur non avendo mai viaggiato per le terre d’Inghilterra, e senza, dunque, aver mai direttamente osservato gli sviluppi dell’incipiente industria meccanizzata, apparisse già al suo tempo

più consapevole dello stesso Adam Smith della portata delle trasformazioni economiche e sociali allora in atto nel Paese, dal punto di vista economico, certamente il più sviluppato d'Europa.

Ma quel che più preme qui sottolineare è che questo primato, conquistato dai pensatori dell'Umanesimo meridionale sulla scorta di una speculazione teorica e di un'attività pratica, il cui filo di significato, ininterrotto per più di due secoli, si spezzò infine con la decapitazione dell'intera Accademia culturale napoletana nel 1799, si è sostanziato e caratterizzato per la stretta saldatura di un maturo impianto scientifico sul terreno proprio dell'economia con la dimensione etica, filosofica, giuridica e storica.

Mentre altrove l'economia politica si andava rapidamente configurando come disciplina "specialistica", a detrimento di un discorso etico, filosofico, giuridico e storico ad essa pertinente, così da tramutarsi in una tecnica non sottoposta a vaglio critico, in un mero discorso sugli strumenti con esclusione di una analisi dei fini, proprio dal Galiani veniva, invece, chiaro l'appello a combattere, in generale ed anche nel nuovo campo d'indagine, qualunque «spirito di sistema» ridotto ad ammasso cementificato di concetti depauperati della loro naturale capacità di osmosi con i contenuti e gli apporti delle altre discipline; e, ancor prima di Galiani, Genovesi aveva argomentato che «fine comune di tutte le parti dell'economia [è] la felicità de' popoli».

L'economia politica, dunque, nacque e si configurò nel mezzogiorno d'Italia come scaturigine di un secolare lavoro di riflessione filosofica sulla storia dei popoli e degli Stati, come frutto dello sforzo del pensiero di rendersi ragione della condizione umana nella sua interezza.

Sulla base di questo prezioso lascito per l'Italia e per l'Europa, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, continuatore della grande tradizione dell'Umanesimo meridionale e delle Accademie e delle Scuole, che nel Settecento e nell'Ottocento accolsero e coltivarono

tali tradizioni, veicolandole all'interno della lunga preparazione intellettuale del Risorgimento italiano, dedica fin dalla sua fondazione un'intensa attenzione ai temi della teoria e della storia economica con la guida prima del compianto Luigi De Rosa, dipoi con quella di Piero Barucci e valendosi della presenza nel proprio Comitato scientifico di studiosi, quali Luigi De Matteo, Paolo Frascani, Michio Morishina, Rosario Patalano, Giovanni Vigo. Tale attenzione si è concretizzata in ricerche, seminari, giornate di studio, corsi di lezioni, convegni, collane editoriali e pubblicazioni singole, che vengono qui elencati in forma essenziale.

I corsivi non firmati sono opera dei Curatori.

Tutte le schede bibliografiche sono tratte dal Catalogo delle ricerche e delle pubblicazioni dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 1975-2010. A cura di Mariangela Isacchini, nella sede dell'Istituto, Napoli 2010. I Curatori ringraziano.

MEZZOGIORNO E INTERMEDIAZIONE “IMPROPRIA”*

PIERO BARUCCI

«L'Italia meridionale non deve chieder né lavori pubblici frettolosi, né concessioni grandiose e nemmeno forse istituti nuovi. Queste cose servono qualche volta più all'affarismo meridionale che allo sviluppo industriale: più a creare impiegati che a far risorgere l'economia di un paese»

F. S. Nitti

1. UNA PROMETTENTE RIPRESA DEL DIBATTITO SUL MEZZOGIORNO

La ripresa di un vivace dibattito sul Mezzogiorno italiano va salutata con compiacimento. È un dibattito di qualità che investe le discipline storiche e quelle economiche; quelle giuridiche, politiche, sociologiche. È giunto a farsi avvertire anche nelle arti visive ed in quelle letterarie.

È animato da passione civile e da rigore analitico. Si è manifestato in diversi libri, molti saggi, moltissimi articoli giornalistici o di inchiesta. Vi compaiono motivi ispiratori non di rado diversi: qualche autore va alla ricerca del “motivo unificante”, quello che conferisce rigore analitico alle argomentazioni e dà forza alla pro-

* L. Bianchi, N. Giocoli, A. Magliulo, S. Prezioso, R. Padovani e A. Soro hanno letto e commentato precedenti versioni di questo scritto. Li ringrazio per l'aiuto che mi hanno dato per arricchirlo e migliorarlo; nessuna responsabilità è da attribuire loro per queste pagine.

Testo presentato alla Prima Giornata del Mezzogiorno organizzata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli 11 giugno 2007) [N.d.C.].

posta politica; qualche altro torna al recente passato per scoprire le ragioni di alcuni successi e di molti errori; qualche altro ancora è portato a pensare che sarebbe bene considerare il Mezzogiorno italiano allo stesso modo di una delle tante aree del mercato unico europeo per cui può risultare vana la ricerca di politiche specifiche¹.

Non pare essere disdicevole ammettere che in questo vivace dibattito si stenta a individuare la *idea-forza*, quella che motiva energie intellettuali e forze produttive, quella che è in grado di dare vigore alle proposte e ragione alle speranze. Converrà peraltro ammettere che può sperare di avere a portata di mano un importante contributo al proposito, o chi molto presume dalle sue capacità oppure chi poco conosce della travagliata lunga storia delle idee attorno alla vicenda del nostro Mezzogiorno, dalla quale continuiamo a considerare esterna, per ragioni mai esplicitate, la Sardegna.

Si potrebbe in aggiunta osservare che quando tale *idea-forza* è stata proposta ed ha avuto la capacità di tale apparire, si è in realtà trattato di poco più di un miraggio.

Gli storici che tutto per mestiere contestualizzano e, quindi, relativizzano ci inducono alla cautela. E tuttavia è innegabile che l'idea della apertura al mercato nazionale prima ed europeo poi dei prodotti del Mezzogiorno, o quella della "straordinarietà dell'intervento" od anche quella della "Nuova programmazione", hanno avuto un gran ruolo nel dare una ragione di impegno a tutti coloro che si ostinano a pensare che il Mezzogiorno italiano ha

¹ Per un'ampia bibliografia sull'argomento, rinvio al mio *La condizione del Mezzogiorno – ieri, oggi e domani – tra vincoli ed opportunità*. Quaderno n. 21 di "Informazioni SVI-MEZ", Roma, giugno 2003. Per ulteriori sviluppi, mi limito a ricordare: Rossi, Nicola, *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Cannari, Luigi e Panetta, Fabio (ed.), *Il sistema finanziario e il Mezzogiorno*, Cacucci editore, Bari, 2006 e Meldolesi, Luca, *Disperazione meridionale: come curarla?*, in "Economia italiana", 2006, 1, pp. 173-98.

bisogno di politiche sue proprie e che vale la pena di pensare che uno stato moderno, democratico, economicamente evoluto non può non farsi testardamente carico di rendere più economicamente *coeso* il proprio territorio e l'intero suo tessuto sociale.

Eppure in tutta questa letteratura non si fa fatica a scorgere un tratto unificante, che si fa talvolta rassegnazione e talaltra rimpianto. C'è in tutti noi, che ci sentiamo magari “meridionali di complemento”, una specie di disincanto che riduce il nostro entusiasmo, quasi a farci dire che – passano le mode, le idee, le proposte, i Governi – ma il Mezzogiorno italiano srotola il suo destino in un modo diverso da come avremmo voluto.

Si ha la sensazione che esista un sistema di vincoli che costringe il Mezzogiorno ad andare su un sentiero suo proprio, con ritmo suo proprio; e si ha il timore di stare vivendo un'altra delle tante stagioni nelle quali si è confusa la concretezza della vicenda meridionale con una nostra illusione. Tanto che, a quasi mezzo secolo di distanza, i “tempi lunghi” di Luigi Einaudi debbono essere considerati errati per difetto, se è vero che la SVIMEZ ci ha dimostrato, *per tabulas*, che col gioco del decimale con cui misurare il cosiddetto “divario” bisognerebbe attendere un secolo per celebrare il ricongiungimento delle diverse Italie.

Con questo scritto, poco presumendo delle attitudini e molto tempo avendo impiegato a studiare questi problemi, vorrei sostenere in modo convincente che:

- a) c'è ancora ragione per parlare di una “questione meridionale”, sempre che si torni a vederla come qualcosa molto più complessa di quanto non risulta da alcuni aggregati economici;
- b) c'è ancora ragione di sperimentare il tentativo di ricercare analiticamente il *problema dei problemi* della rallentata crescita economica del Mezzogiorno;
- c) nella dinamica diversificata delle varie realtà meridionali lo scarto maggiore non riguarda tanto gli aggregati economici di

aree o di settori, quanto la struttura politico- sociologica in cui esse si articolano;

- d) deve essere persistente, e concettualmente corretto da ricordare, un impegno: le politiche capaci di liberare il Mezzogiorno dai vincoli che lo caratterizzano debbono realizzarsi attraverso forme di intervento semplici da far funzionare, e tali da farci collocare gli obiettivi da raggiungere in un corretto e realistico orizzonte temporale.

A tal fine, comincerò col dire ciò che è infruttuoso fare, per discutere i problemi odierni del Mezzogiorno. Cercherò poi di individuare i dati oggettivi, nuovi e imm modificabili, entro i quali va disegnata una politica.

2. UN EQUILIBRIO DI ADATTAMENTO SEMPRE PIÙ A RISCHIO

La premessa è che ha un senso, criticamente ed analiticamente fondato, parlare di una “question meridionale”, all’interno della quale va colta Napoli come “problema dei problemi” e come esasperato emblema di quello delle “grandi città” che mi auguro possano essere considerate in futuro come un sistema di potenzialità.

E qui i richiami storici, spesso accattivanti, vanno ascoltati sommamente, perché, in proposito, tutto è stato già scritto. Basterà solo estrapolare il percorso W. Goethe-G. Fortunato per cogliere la parabola napoletana fra la fine del ’700 e la fine dell’800. In essa è preannunciato l’esito odierno sul quale gli studiosi ed il giornalismo di inchiesta hanno raccontato tutto quello che vale la pena tenere a mente, e che la cronaca quotidiana ribadisce trattarsi ancora oggi non di un prodotto di fantasia, ma solo di drammatica realtà. Per quanto retorico possa sembrare il richiamo, il *topos* di Napoli “come paradiso abitato da diavoli”, di recente riproposto nella lezione crociana da G. Galasso, rischia di divenire il “basso

continuo” di un racconto che ha poche varianti da qualche secolo. L’idea di una Napoli dove “è impossibile promuovere un pubblico interesse senza rimetterci il cervello e la salute” e nella quale si distingue solo una “realtà vera come un tessuto di male opere, di bassezze e d’imbrogli”, conviene porla per un momento da parte pur senza dimenticarla, per stare ai numeri aggregati.

I quali ci dicono che in fatto di prodotto interno lordo pro-capite il Mezzogiorno non riesce a valere più del 70% della media italiana. Appena si va un po’ più a fondo, si scorge però che mediamente la stessa media è per il Mezzogiorno poco più del 57,5% del Nord-Est e del 55,9% del Nord-Ovest e che il valore della Calabria e della Puglia è sotto il 50,0% di quello della Lombardia.

Differenziali sicuramente modesti se confrontati con quelli riscontrabili tra Londra ed alcune aree di Glasgow o fra Francoforte e qualche regione di nazioni di recente entrate nello spazio europeo.

Il fatto è che in Italia questi differenziali si registrano strutturalmente ed in modo ripetitivo da lungo tempo, tanto che finiscono per essere assunti come un tratto permanente della nostra storia e della nostra realtà. E persistono dopo che ci accingiamo a celebrare i sessanta anni del cosiddetto “intervento straordinario”, e si è superato – senza grandi eventi celebrativi – il secolo delle prime Leggi speciali organiche per Napoli.

Bisogna riconoscere che non è stata impresa da poco per il Mezzogiorno tenere il passo (anzi con qualche grado di vantaggio) dell’Italia nel momento in cui il nostro paese registrava una lunghissima stagione di successi economici, di riscatti sociali, di promozione di tanti talenti imprenditoriali. E non va dimenticato che oggi il Mezzogiorno ha un reddito pro-capite che lo colloca entro il 15% più ricco del mondo intero.

Tutto questo dimostra che l’impegno dispiegato nel Mezzogiorno dall’Italia repubblicana non è stato vano, ma mostra anche

che si è corso un gran rischio quando qualcuno pensò, agli inizi degli anni '90, di "abrogare il Mezzogiorno". I cui problemi persistono in termini qualitativi, anche limitandosi ad una lettura soltanto economica dei suoi connotati e come la SVIMEZ puntualmente ogni anno dimostra.

Si pensi all'oggi, quando l'economia italiana ha riscoperto il coraggio di crescere valorizzando ancora la sua capacità di esportare. Secondo i dati più recenti, nel 2006 rispetto al 2005 le esportazioni italiane sono cresciute del 9,0% ma solo del 6,8% nell'Italia meridionale ed insulare. Ma questa ripresa delle esportazioni nel Mezzogiorno è dovuta praticamente solo ai prodotti petroliferi raffinati, ai prodotti chimici, agli articoli in gomma e in materie plastiche, ai mezzi di trasporto (con saggi di crescita maggiori anche di quelli medi nazionali), mentre le esportazioni tipiche del Made in Italy (agricoltura, prodotti alimentari, dell'industria tessile e dell'abbigliamento, del cuoio e suoi prodotti, del legno, dei mobili, di "altri settori" manifatturieri) hanno a mala pena confermato i livelli del 2005, quando non sono arretrati anche gravemente.

Non pare esistano dunque tanto due Italie a velocità economica diversa, quanto di diversa "qualità" economica. Ciò sembra essere confermato da due notazioni. Se, nell'insieme, i pur discussi "distretti industriali" hanno mostrato nel centro e nel Nord Italia una buona vitalità ed una forte recente capacità di ristrutturarsi, nel Mezzogiorno sono apparsi deboli e con una sopravvivenza difficile.

Per converso, se in tante regioni italiane l'occupazione "precaria" sembra essere un modo (od un costo, a seconda dei punti di vista) per divenire poi occupazione "stabile", nel Mezzogiorno la condizione di "precario" tende a durare una vita intera e a divenire una trappola senza uscita.

C'è dunque qualcosa di irrisolto nella vicenda meridionale che tende a renderla sempre simile a se stessa. Come aveva già detto la

SVIMEZ nel suo *Rapporto* del 1990, c'è nel Mezzogiorno una "rete di rapporti" che si è fatta sistema in equilibrio nell'utilizzare (ovvero, nel non utilizzare al meglio) le risorse disponibili; con la determinazione di trarre comunque qualche vantaggio particolare e di prostrarlo nel tempo. Ora che queste risorse si fanno via via relativamente più scarse, l'equilibrio di adattamento è più faticoso, ma sempre di equilibrio si tratta, che può essere definito come una *condizione in cui gli attori economici interagiscono riproducendo allo stesso modo attese e valori economico-sociali in assenza di un evento esogeno di non facile identificazione*.

Assumerei come punto di partenza quanto segue: *l'equilibrio nel Mezzogiorno è tale da riassorbire in qualche modo le tendenze endogene ad un cambiamento di ritmo o a una "rottura" di "cultura economica" intesa in senso lato. L'ipotesi è che si tratti di un equilibrio caratterizzato da sottoutilizzazione delle potenzialità dell'area, quasi il prodotto, avrebbe detto G. Myrdal, di un meccanismo di "causazione circolare"*.

La diffusa "malinconia" che si scorge nelle tante pagine che si scrivono oggi sul Mezzogiorno, sembra nascere dalla convinzione che si tratta di una parte importante della comunità nazionale che è oggi, hirschmanamente, *senza uscita e senza voce*; mentre ne esistono altre che sono capaci di farsi meglio ascoltare a Roma perché munite di potenti megafoni e portatrici magari anche di più convincenti progetti.

3. SU QUELLO CHE NON È UTILE NÉ CONVENIENTE FARE

Se il Mezzogiorno vuol tornare a farsi sentire, non deve sbagliare obiettivo nell'usare le poche pallottole che ha in canna.

In primo luogo deve avere in mente quello che è stato scritto in passato, ma deve porlo praticamente in disparte, perché a poco

serve ricordarlo quando sono da compiere scelte politiche conflittuali.

Non vale la pena invocare F. Ciccotti per il quale “l’interesse del Mezzogiorno è interesse dell’Italia” (1898), né G. Fortunato per il quale “quello del Mezzogiorno è il problema fondamentale di tutto l’avvenire italiano” (1911), né G. Salvemini che consigliava ai “nordici di occuparsi anche dei sudici, se non vogliono trovarsi a mali passi” (1949).

Non vale la pena per due sostanziali ragioni: perché non è più vero e perché non è politicamente conveniente.

L’Italia produttiva, almeno quella del centro-Nord, che sta reagendo con coraggio ad anni di difficile congiuntura, si sente parte di un mondo che va ben oltre i confini nazionali. Vuole confrontarsi con competitori europei e mondiali, dai quali apprende sistemi di valori, tecniche di produzione, principi organizzativi e decisionali che non può ignorare. Il mercato meridionale non è conveniente per impiantarci attività d’impresa, ed è piccola cosa come mercato di consumo. È un’Italia che avverte il gravame fiscale come un cappio che rischia di soffocarla e che fa del più elementare criterio di efficienza aziendale e di sistema la propria bussola di valori; e qui efficienza sta per i costi che ricadono direttamente sull’impresa; quelli del sistema, quelli sociali, quelli sostenibili nel lungo andare, poco rilevano. Il Mezzogiorno è visto da questa Italia come un insieme di regioni che spendono male ciò che hanno a disposizione e che provocano, chiedendo trasferimenti di risorse pubbliche, un’alta pressione fiscale. È un’Italia poco sensibile al valore della solidarietà nazionale.

Non è il caso di ignorare questo sistema di convinzioni. È invece opportuno prenderne atto e mostrarne l’orizzonte limitato in cui rischiano di muoversi e qualche controproducente risultato che potrebbero provocare.

Sommessamente, e senza auspicarne l'inveramento, non lascerei cadere nel dimenticatoio la notazione di qualche studioso per il quale c'è da chiedersi per quale misteriosa ragione il Mezzogiorno, pur in presenza di tante condizioni a tal scopo favorevoli, non registra fenomeni diffusi di protesta sociale, né è in grado di capitalizzare la sua potenza elettorale attraverso organizzazioni politiche di tipo localistico o regionalistico. Conviene forse assumere che questo pericolo, perché di pericolo a mio avviso si tratta, può divenire reale in poco tempo e senza preavvertimento alcuno. Ove dovesse manifestarsi, potrebbe divenire un fattore di inefficienza per tutti gli italiani.

Non vale neppure la pena tornare a specchiarsi nei "grandi anni '50", anche per chi, come me, ritiene che furono per molti versi anni grandi davvero, e che l'idea e la prima esperienza della "Cassa del Mezzogiorno" ne furono connotati essenziali.

Non ne vale la pena perché le condizioni economiche, politiche, geopolitiche, sociologiche, culturali del tempo erano molto diverse, per certi versi opposte.

Tali erano, ad esempio, le condizioni della nostra finanza pubblica, e quelle competitive delle nostre imprese in un mercato in gran parte nazionale. La crescita economica fu stabilmente elevata; gli equilibri macroeconomici della economia mondiale erano solidi; l'inflazione bassa; la ripresa del commercio internazionale fu imponente; i costi della difesa inesistenti per molti paesi; la crisi e la volatilità valutaria e finanziaria pressoché assenti, anche perché relativamente modesti erano i movimenti internazionali di capitali.

Da noi, gli impulsi espansivi esterni poterono essere esaltati da politiche domestiche che avevano abbandonato la politica protezionistica e mirarono al rapido recupero produttivo mettendo a frutto il balzo tecnologico post-bellico. L'allargamento dei confini internazionali per molte delle nostre imprese incuteva paura anche

se comprendevano un pur ristretto Mercato comune europeo. Il tutto mentre la produttività media cresceva più dei salari, e la presenza della impresa pubblica era imponente.

Dentro queste condizioni oggettive crebbero anche convincenti proposte progettuali; era maturata e divenne culturalmente vincente una visione teorica dello sviluppo economico (v. H.W. Arndt e G.M. Meier) che non fece fatica a far posto ad un modello di azione pubblica per lo sviluppo regionale, del quale la Cassa per il Mezzogiorno fu un esempio di successo, studiato ed imitato. Uomini competenti ed intellettualmente tesi al bene pubblico fecero proprio questo modello e riuscirono a farlo apprezzare dalla classe politica del tempo.

Tanto di cappello a chi condusse quella battaglia; ma lasciamo agli storici il compito di collocarne i meriti nel loro contesto.

Per quella che è la battaglia politica odierna, da condurre con debole voce in mezzo ad una schiera di scarsa capacità auditiva, tutto questo vale poco. Anzi, il solo insistere a ricordarlo, finisce per indebolire le ragioni che possiamo addurre; quasi fosse un modo per cercare nel passato capacità persuasive altrimenti flebili.

Ed invece c'è almeno una terza cosa che non vale la pena fare e che una certa conoscenza della storia delle politiche meridionalistiche può aiutare ad evitare. L'evidenza storica ci suggerisce di diffidare dei grandi programmi così frequentemente annunciati e che hanno abusato di espressioni come "svolta", "rottura", "nuovo paradigma", "sfida", "centralità", ecc... scomodate per accompagnare la volontà di praticare una politica meridionalistica. Più che altro ci ha reso laicamente attenti a non ricorrere all'aggettivo "nuovo", utilizzato come una specie di richiamo retorico cui indulgere per guadagnare un titolo sulle pagine dei quotidiani.

Lo stesso sforzo della seconda metà degli anni '90, che va sotto l'etichetta della "Nuova programmazione", va giudicato come un tentativo intellettualmente impegnativo, ma incapace di aggredire

il punto centrale della debolezza dell'economia meridionale. Per la quale non esistono purtroppo "scorciatoie" per attivarne le risorse più intime, e per la quale resta valido l'insegnamento di sempre. Lo ripeto: funzionano solo le politiche semplici, quelle che sono in grado di dispiegare efficacia anche là dove sono deboli le condizioni sociali, politiche, economiche di contesto per conferire vantaggi competitivi a chi intraprende; quelle che sono in grado di convincere anche i più cauti a partecipare alla sfida. Sono queste le politiche più idonee a contrastare la corruzione.

4. I VINCOLI ECONOMICI, POLITICI, ISTITUZIONALI DI UNA POLITICA PER IL MEZZOGIORNO

Nell'intento di individuare quello che è eventualmente possibile fare, conviene muovere dal sistema dei vincoli oggettivamente esistenti e che vanno considerati come un "dato" per ogni politica. Ognuno di essi rappresenta un condizionamento aggiuntivo rispetto a peculiari difficoltà di una economia nazionale che cresce ad un passo inferiore a quello delle economie europee, che ha un tasso di attività medio basso ed uno femminile ancora più ridotto, una modesta apertura nei confronti dei capitali esteri, una endemica ritrosia a liberalizzare i propri mercati. Ma vediamoli più da vicino questi dati di fatto.

Il *primo*. Anche il Mezzogiorno è parte dello *spazio unico europeo* e dell'area valutaria della *moneta unica*. Le conseguenze implicite nel Trattato di Maastricht sono state un vincolo al disavanzo pubblico, hanno reso obbligata la riduzione relativa del debito pubblico, hanno imposto un accelerato processo di privatizzazioni. È da ricordare che il solo IRI contava più o meno 500.000 dipendenti nel 1992, e non è un caso che l'inizio della sua privatizzazione è avvenuto nel momento in cui cominciava il raddrizza-

mento fiscale dell'Italia; ed è da ricordare che per molti anni un sistema legislativo specifico di incentivi di vario tipo aveva sostenuto gli investimenti industriali nel Mezzogiorno da parte delle imprese pubbliche. Può valere la pena di condurre una ricerca per scoprire che cosa ha voluto dire la scelta a favore delle privatizzazioni per molti dei luoghi produttivi del Mezzogiorno.

Il *secondo* è costituito dall'introduzione di una moneta unica europea, con una politica monetaria decisa da una banca centrale sovranazionale. È venuta meno, almeno in Europa, la flessibilità di una qualsiasi politica del cambio insieme alla possibilità di ricorrere a misure monetarie commisurate alle necessità delle imprese nazionali.

Il *terzo* vincolo nasce per l'affermarsi di un mercato globale dei prodotti, delle tecnologie, delle capacità individuali. Tale processo ha accelerato il passo nell'ambito del movimento dei beni e degli stessi imprenditori; è divenuto molto incisivo nel campo della conoscenza; si è fatto rivoluzionario nel mercato dei capitali nel quale il mercato globale è ora una realtà operante in modo efficiente.

Il *quarto*. Abbiamo avuto in Italia una scelta istituzionale che, confortata anche da una modifica costituzionale, ha visto molti poteri decisionali trasferiti dallo Stato alle Regioni, secondo un principio di sussidiarietà verticale che coinvolge anche i livelli amministrativi minori. Una organizzazione in qualche modo "federale" si è dunque affermata: essa pone stringenti problemi di coordinamento fra diversi soggetti territoriali e richiede una illuminata soluzione al problema fiscal-tributario che la scelta comporta.

La più recente esperienza mostra che le diverse regioni hanno avuto non poche difficoltà a dare incisività unitaria alle loro politiche, per cui la loro "voce" appare rauca e spesso contraddittoria. È ben vero che non sono relativamente piccole le differenze di

struttura e di sviluppo fra le diverse aree subregionali meridionali, ma è pur vero che gli interventi da compiere in campi decisamente importanti (collegamenti viari, ferroviari, assetti portuali ed aeroportuali, politica dell'energia e delle acque, riciclaggio dei rifiuti, politiche di promozione turistica, solo per esemplificare) sarebbero resi più agevoli ed avrebbero una ben diversa efficacia ed efficienza se fosse ben individuabile un livello unitario nel quale far coincidere potere e responsabilità.

5. IL MEZZOGIORNO: UN SISTEMA DI INTERMEDIAZIONI IMPROPRIE

Questa è la ineludibile “morsa degli eventi” con la quale bisogna fare i conti per delineare qualsiasi politica meridionalistica; ne costituisce anzi un'obbligata cornice: la finanza pubblica è scarsa; la politica industriale non può contare sull'impresa pubblica; la concorrenza, di prezzo e di qualità, ha dimensioni mondiali e non si può più contare su aggiustamenti di cambio; la politica monetaria è decisa oltre i confini nazionali; c'è una pluralità di centri istituzionali da mettere d'accordo per realizzare una politica utile per l'intera area.

Tutto è oggi più difficile di ieri. Ha dunque un fondamento la recente ripresa della polemica in fatto di “sprechi” nella politica meridionalistica degli ultimi decenni. Questa polemica rafforza la determinazione in coloro che vorrebbero ridurre la spesa in quelle regioni, ma sembra essere spesso anche una autocritica per chi ripensa all'uso alternativo che poteva essere fatto di un flusso consistente di risorse finanziarie.

Eppure sembra diffusa oggi la sensazione che, nel suo insieme, il problema di un decollo produttivo del Mezzogiorno sia *diverso e molto più complesso* di quanto si è spesso pensato e che sia destinata a magri risultati l'idea del Mezzogiorno come una specie di

laboratorio ideale nel quale sperimentare politiche provate altrove con successo.

È il caso di andare a fondo su questa possibile *diversità* partendo da una conclusione consolidata dalla recente esperienza.

Il saggio di crescita di un'economia dipende da tanti fattori esogeni ed endogeni nei vari sistemi economici, con un *mix* di ingredienti che mutano da caso a caso. Si è certi però che quel saggio di crescita è *tanto più elevato quanto più il sistema è "aperto" ed è in grado di esportare beni e servizi; e quanto più è capace di attrarre investimenti dall'estero*: le due condizioni testimoniano di una raggiunta efficienza produttiva, di un buon livello di profitti, di un clima favorevole alla vita dell'impresa, di un'alta fiducia per produttori ed investitori. A dirla in breve, sono la prova che le regole del mercato sono rispettate ed in grado di agire almeno in un certo grado.

Siccome l'economia meridionale è mediamente poco aperta ai mercati di esportazione ed è praticamente ignorata dagli investimenti esteri (con le due caratteristiche ancora più marcate di quanto non avvenga per una media nazionale che è peraltro al di sotto di quella europea) pare lecito concludere che nel Mezzogiorno le logiche di mercato sono poco attive e ve ne prevalgono altre.

Torna in mente la amara notazione salveminiana per la quale "la malattia antichissima e del tutto speciale del Mezzogiorno [...] è nella struttura semifeudale, che è, di fronte a quella borghese dell'Italia settentrionale, un anacronismo", e tornano in mente le pagine di C.M. Cipolla che ha più volte ripetuto questo motivo.

Conviene attualizzare questa conclusione storiografica e tradurla in termini chiaramente economici.

Qualsiasi economia (in particolare quella industriale) si riproduce e cresce attraverso una rete di scambi che pongono in rapporto i protagonisti *via* prezzo. In alcuni casi il prezzo-costo è con-

seguito ad un contratto (saggio di interesse, salario, un affitto, l'acquisto di un bene od un servizio); in altri è un costo per ottenere un'autorizzazione ad operare (un appalto, una concessione); in altri ancora il prezzo è solo implicito perché il costo è sopportato dallo Stato per la organizzazione di servizi pubblici indivisibili (la difesa, l'ordine pubblico ecc...).

In una economia capitalistamente sviluppata, ognuno di questi beni e servizi si *compra* in modo da ridurre al minimo i costi della intermediazione e da rendere questa impersonale, e dagli esiti certi. Tutti gli operatori sono in pari condizioni. Con l'avvento dei moderni mercati telematici si sono raggiunte condizioni, sotto questo riguardo, di eccellenza. In alcuni casi, non solo il prezzo è definito su mercati mondiali, ma addirittura il mercato è "cieco", nel senso che chi domanda ad esempio un certo strumento finanziario od un cambio, non sa a priori chi sarà la sua controparte.

Nessuno può assicurarci che questi prezzi includano *solo* un profitto "normale"; e non anche un profitto particolarmente elevato dovuto a condizioni latamente monopolistiche. Condizioni di "rendita" sono presenti anche nei mercati meglio organizzati, o perché si hanno barriere di ingresso a svolgere una attività, o perché si verificano comportamenti che tendono a manipolare il gioco concorrenziale sul lato della offerta o ad influenzare il comportamento della domanda. È ben noto che si rimette al legislatore il compito di creare le condizioni per le quali questo complesso gioco economico possa svilupparsi al meglio.

Nel nostro Mezzogiorno questa rete di intermediazioni si manifesta spesso in modo *improprio*, anche perché i più normali servizi vengono offerti in maniera "opaca" od almeno tali sono avvertiti dal cittadino. Chi necessita di una visita medica specialistica, o di un'analisi clinica, chi ha bisogno di una autorizzazione (da una patente ad un passaporto), chi fa domanda di lavoro, chi intende partecipare ad una gara di appalto o ricevere in concessione l'e-

servizio di un certo servizio, non si presenta sul mercato nella certezza di trovarsi nelle stesse condizioni dei suoi concorrenti, ma ricerca una soluzione da lui ritenuta di vantaggio.

In una condizione di questo tipo si diffondono ruoli e professioni inconsueti (dal posteggiatore abusivo, al “facilitatore” per certe pratiche, a chi pratica il mestiere della raccomandazione). Talvolta si svolge questo ruolo per ottenere un reddito di sussistenza non ottenibile in via ordinaria, talaltra si creano posizioni di rendita che si fanno anche condizioni di “potere”. Ciò che è certo è che si rompe la condizione di parità e di certezza fra i cittadini e gli operatori concorrenti; ciò che è certo è che i costi del produrre crescono e che si negano alla radice le condizioni perché non tanto possa nascere quanto prosperare la propensione imprenditoriale.

Ma in questo sistema di *intermediazioni improprie* si crea la condizione per delegittimare l'attività delle pubbliche funzioni e della organizzazione dello Stato: in questa surroga personale, rispetto alle certezze che sono caratteristiche di una moderna *democrazia economica* per compiti svolti da chi non ha titolo per sbrigarli, si sviluppano la corruzione, la collusione illegale, la concussione, la personalizzazione del mercato del lavoro, la manipolazione degli appalti, l'interferenza distorsiva nelle scelte urbanistiche e nel grande sistema delle autorizzazioni e/o delle concessioni.

È in questa dissoluzione delle caratteristiche proprie del mercato, che vengono a prodursi in via ordinaria il *clientelismo* da un lato e una diffusa *illegalità* dall'altro; la cosiddetta *economia sommersa* diviene una forma organica del produrre, o come condizione elementare per sopravvivere, oppure come premessa per essere competitivi, oppure, nel caso più macroscopico, come modo per immettere nell'economia legale capitali illegalmente costituiti.

Sono ormai moltissimi gli studi e le inchieste che hanno insistito a denunciare questo stato di cose e si deve alle ricerche di tanti

economisti, sociologi, politologi, giuristi, se il problema del Mezzogiorno è ricostruito oggi in termini così preoccupantemente sistemici.

Ciò che rileva in questa sede è concludere che mediamente nel Mezzogiorno italiano il *mercato* non funziona: predominano rapporti di tipo familistico/amicale che ne minano la capacità di crescere economicamente e di essere un'area dove è stabilmente assicurata una radicata vita democratica. La quale si manifesta pienamente là dove il potere privato (di un individuo o di una impresa) non è in grado di adottare decisioni che promuovono effetti su altri senza che ci sia stato il loro consenso, e dove la manifestazione di un eventuale dissenso non è impedita o resa difficile e pericolosa.

6. IL RUOLO DELLA ECONOMIA ILLEGALE

Ma questo è soltanto un aspetto del problema, probabilmente quello strutturalmente più diffuso. Accanto a questo si è affermato storicamente nel Mezzogiorno quello della *economia illegale* e della sua estremizzazione data dalla *economia criminale* che sembrano essere, l'una e/o l'altra, in grande espansione.

Senza dubbio il nesso crimine-attività economica attraversa tutte le epoche storiche della umanità e tutti i sistemi politici ed economici. Si è manifestato nelle economie agricole pre-capitalistiche, in quelle medievali a struttura corporativa; si ritrova là dove è attiva una acuta concorrenza tecnologica e dove prevale la organizzazione familistica, dove vi sono monopoli o grandi imprese in competizione fra di loro, dove i mercati sono efficienti e dove sono primordiali, dove il sistema bancario o quello delle imprese è poco regolamentato e dove lo è in modo efficace e dà grande ruolo alla "autoregolamentazione". Le recenti manifestazioni di reati di *managers* nel mondo ed in Italia sono tali da lasciarci interdetti.

Il punto che qui rileva è però diverso, ed appare relativamente nuovo nella storia del Mezzogiorno. Stando a quanto ci dice la imponente letteratura disponibile, oggi nel Mezzogiorno l'attività *economica illegale* e quella criminale raggiungono grande diffusione ed un'importante dimensione. Hanno caratteri assai differenziati nelle varie aree, ma tendono ad organizzarsi con *tecniche tipiche del capitalismo più aggressivo e si muovono in orizzonti competitivi ed operativi mondiali*.

Riflettendo su questa letteratura e cercando di restituirla nei termini di una moderna teoria della organizzazione delle imprese, non è difficile scorgere che la attività *economica illegale* (o quella criminale) ben conosce la *governance* tramite *holding*, quella per unità produttive di specializzazione, la contabilità per *linea di business*, le tecniche dell'*outsourcing*, quelle di gestione del "gruppo", quelle della impresa "diffusa", quelle dei mercati dei capitali, la necessità di ricorrere alle integrazioni verticali. Sorprende poi la rapidità con cui questa economia adatta il proprio *business* alle mutate condizioni del mercato, la celerità con cui risponde alle novità fiscali, la prontezza a mutare localizzazione produttiva od a balzare su ogni opportunità che i mercati possono offrire.

Queste attitudini si riscontrano in gradi diversi nello stesso mondo composito di tutta l'attività *economica illegale*, anche se non sempre si ricorre al crimine tecnicamente inteso.

Rileva però una dato di fatto: *questa attività ben conosce le regole del mercato e cerca di usarle per volgerle ai propri fini*. Più che altro ha ben compreso che vanno evitate, in ogni modo, le "sovrapposizioni" di imprese sullo stesso mercato.

Essa sembra avere, o non avere, nel Mezzogiorno tre caratteristiche peraltro ben note a chi ha studiato comparativamente il fenomeno.

La prima. Le caratteristiche peculiari di questa economia – che nella sua variante estrema è contraddistinta da segretezza della

organizzazione e ricorso al crimine violento come strumento di governo del *business* – si affermano come in ogni altre parte del mondo secondo un ciclo che è diverso per grado di acutezza e di invasività ed a seconda delle condizioni storiche e sociali delle diverse aree.

La seconda. Il cosiddetto “white collar crime” poco alligna nel Mezzogiorno, perché esso si fonda sull’“abuso di fiducia” in fenomeni collettivi e perché è posto in atto da *managers* di alta qualificazione attraverso falsi e frodi che riguardano spesso milioni di consumatori e risparmiatori. Va osservato che la dimensione economica del reato, come accennato, è spesso in questi casi imponente come dimostra la letteratura sui casi di altri paesi e come abbiamo sperimentato in Italia nell’ultimo lustro, ma ad opera di imprese localizzate in aree distanti e diverse dal Mezzogiorno.

La terza. È certo che anche nel Mezzogiorno non è sempre agevole dividere e distinguere l’attività legale da quella illegale, da quella criminale, o quella legale prodotta da quella illegale. È sicuro che la interazione fra le due è molto forte, per cui diffusi sono i casi di connivenza, anche non avvertita, tra operatori legali ed illegali, e che, in non pochi casi, l’alternativa fra svolgere attività legale o illegale – là dove si ha emarginazione economica e sociale – diviene di fatto un’opzione obbligata a favore di quella illegale.

Vorrei tralasciare nell’occasione una trattazione della economia della *cosca criminale* che, come struttura organizzata, è quella più *analiticamente* pura e meglio si presta ad essere restituita in uno schema teorico. Deve essere però sottolineato il fatto che essa ha mostrato di saper produrre beni nel mercato illegale (droga) ed in quello “grigio” della diffusa *economia sommersa*; ha saputo governare a suo vantaggio i difficili mercati della droga, delle armi, dei prodotti di contrabbando o contraffatti; è riuscita a gestire servizi di alta sofisticazione come le scommesse clandestine, la case da

gioco, la protezione delle persone, i servizi di informazione industriale, l'immigrazione clandestina, la prostituzione, le estorsioni.

Anche in questa economia, in ognuna delle sue articolazioni, ci sono compratori e venditori, grossisti e dettaglianti, mediatori, prezzi imposti e prezzi subiti, imprese con bilanci in perdita ed altri con bilanci in forte attivo, quelle che hanno bisogno di uno stretto controllo del territorio e di molte persone, quelle che necessitano di manifestare il proprio potere con atti di evidenza clamorosa, quelle che devono agire negli anfratti riservati di poche stanze e di qualche sito informatico.

Da tempo è però noto che in questo tipo di attività il *ritorno dell'investimento* è molto elevato, se non altro perché alto è il rischio di vedere interrotto il giro di affari.

Si pongono a questo punto due domande:

1. è possibile, e più che altro è corretto, occuparsi del Mezzogiorno italiano senza indagare sugli effetti economici della corruzione, della diffusa illegalità, della impresa che si afferma e vive con metodi spiccatamente criminali, quasi che tutta questa fenomenologia fosse non esistente, oppure presente in modo mediamente normale?
2. Visto che il ceto politico, economico e sociale che opera nella attività illegale è comunque numeroso ed è un ostacolo all'affermarsi di imprese competitive, e considerato che non è pensabile di affrontare la questione solo contando sulla deterrenza della pena nei termini di una pura razionalità economica, si può sperare, immaginare, pensare che la economia legale possa non solo contrastare quella illegale, ma più che altro ridurre gli spazi e le opportunità per quella illegale, modificando – ad esempio – le condizioni del mercato del lavoro?

La risposta alla prima domanda è: *non si può*; alla seconda: *si deve*.

7. INEFFICIENZE DI SISTEMA E DIFFUSE POSIZIONI DI RENDITA

Per fortuna il Mezzogiorno italiano non è solo *intermediazione impropria* che prospera in ambiti locali al di fuori o contro la logica del mercato, ed una *economia illegale o criminale* lucidamente in grado di cogliere ogni opportunità che le si offre: vi operano anche importanti e moderni complessi industriali, centri di ricerca pura ed applicata di livello internazionale, una agricoltura in alcune aree dinamica e competitiva, imprese di buone dimensioni assai efficienti ed innovative, capacità professionali di prim'ordine.

Come sempre, il Mezzogiorno è un *non-sistema di punti anche di eccellenza che non riesce però a divenire una realtà ragionevolmente coesa economicamente e socialmente*. Ma è a partire da questi punti che si dovrà operare, come si vedrà fra breve.

È la natura dell'*equilibrio* in precedenza richiamato che appare diverso, e contrario a favorire un più accelerato processo di crescita. Cerchiamo di valutare quali conseguenze economiche quell'*equilibrio* comporta.

Ad ogni livello del vivere sociale il conseguimento di un equilibrio è una delle condizioni necessarie. Ma ad ognuno di questi possibili livelli si diffondono atti che organizzano le *cerimonie* tipiche del vivere in società attraverso regole di comportamento condivise che divengono quasi un galateo da tutti accettato.

È un pezzo di queste *cerimonie* la raccolta e trasmissione di ordini nel mercato finanziario internazionale, così come la riscossione di un "sussidio" in un campo profughi, la ricerca di un lavoro in regime di piena occupazione, la individuazione del funzionario corruttibile attraverso il quale accelerare l'ottenimento di una autorizzazione.

Ma in un caso la *cerimonia* è fatta da un *clic* su uno strumento elettronico, nell'altro è fatta di tanti passaggi interpersonali giocati su rapporti al limite della legge o contro la legge. In molti casi la

cerimonia si compie alla luce del sole ed il suo rituale è lo stesso in tutte le parti del mondo ed è la stessa per tutti; in altri richiede l'intervento di molte persone che agiscono in ambiti ristretti, conosciute da pochi e che non vogliono essere conosciute da tutti. La differenza è di grande momento: in un caso è il sistema delle regole determinate dal sistema giuridico che organizza gli atti; negli altri sono questi ultimi che si fanno una specie di codice autonomo, talvolta conosciuto da pochi, talaltra fatto di minacce. Nel primo caso si formano liberamente dei prezzi in un mercato regolamentato; nell'altro i flussi di costi e ricavi nascono da rapporti di subordinazione, da scarsa informazione, da impedimenti ad averla; in un caso le regole, varate da autorità legittime, creano ordine, efficienza, certezza; nell'altro le regole sono quelle del *clan* che creano discriminazione, oppure divengono *consuetudine* a favore di qualcuno.

Nel Mezzogiorno italiano coesistono ed avvengono contemporaneamente *cerimonie* tipiche di una società capitalistica avanzata ed altre proprie di una economia relazionale che prevede tecniche metaeconomiche nel rapportarsi con le persone e con le istituzioni, ma nella sua versione di "economia incivile".

In termini economici: si può sperare che in un caso un *giusto profitto* riconosca i meriti di chi intraprende; c'è il timore che negli altri casi si annidino tante posizioni di *rendita* che ricordano i vecchi "diritti di transito". Il fatto è che l'obiettivo del profitto produce innovazione ed efficienza; quello della rendita immobilismo ed avversione ai cambiamenti.

Nell'equilibrio indubbiamente avvertibile nella economia e nella società meridionale, è da ravvisare anche il modo in cui opera il *mercato della politica* che non è solo il *mercato del voto* (da intendere nel senso nobile della competizione fra programmi elettorali). Anche qui l'evidenza delle ricerche non è consolante: sembra si debba dire che è l'equilibrio socio-economico di cui si è detto che condiziona la scelta dell'elettore, mentre il soggetto politico che

intende innovare i termini della sua offerta è punito ed emarginato.

In una società che organizza di continuo la cerimonia elettorale, e dove è diffusa la speranza a partecipare al banchetto della *intermediazione impropria*, ha consenso chi promette ed assicura condizioni in cui possono protrarsi o diffondersi condizioni di *rendita*. La politica diviene dunque parte della *cerimonia generale* che è un modo di essere dell'equilibrio attraverso il quale sopravvive la società. I comportamenti diversi non sono permessi, perché hanno la natura della profanazione di un rito, ma perché, più che altro, rischiano di modificare la distribuzione del reddito.

Nel Mezzogiorno la *rendita diffusa* non è una remunerazione di un fattore produttivo maggiore di quella del suo possibile impiego alternativo, non deriva da scarsità o anelasticità dell'offerta o da limitazioni all'entrata in un mercato; è anche tutto questo ma non è solo questo. Nel Mezzogiorno la *rendita* è remunerazione per un ruolo ed un compito non coesistente al normale svolgimento della vita comune e sociale; è la remunerazione di un ruolo e di un compito creati ad arte non sempre da un singolo, ma tollerati dall'intera società, o di un lavoro condotto volutamente ad un tasso di efficienza al di sotto di quello riscontrabile altrove. La si riscontra nel citato caso del posteggiatore abusivo, o nella imposizione di un "pizzo" da pagare per l'esercizio di una attività economica, ma anche in chi elude i controlli sul proprio orario di lavoro o in chi non si aggiorna professionalmente e continua a svolgere una professione ad un tasso di conoscenza al di sotto di quello che dovrebbe avere. È qualcosa di più di un modo di essere di un sistema *corporativo*, a meno che non si voglia generalizzare una condizione storicamente ben definita. Siamo più prossimi al *reddito non sudato* e/o ottenuto per un ruolo non necessario.

La letteratura scientifica disponibile dimostra che in presenza di condizioni di tal genere si ha una più bassa produttività del

sistema e una più alta disoccupazione. Ne consegue che via via che il meccanismo di mercato meglio funziona, e quanto più si allarga l'area del suo operare, tanto più si riducono i poteri "corporativi", e viceversa.

Questi vincoli si presentano nel Mezzogiorno con effetti macroeconomici potenziati, perché, per il fatto che nell'area sono scarse le attività destinate all'esportazione (extra-regionale o nazionale), le condizioni di rendita non sono pagate da "altri"; nelle stesse attività "locali" (ad esempio nel campo delle costruzioni) non sono un arricchimento che ricade sulla comunità, ma un arricchimento di qualcuno a danno di altri. Naturalmente lo "scambio corrotto" attraverso il quale qualcuno ottiene a suo favore quello che ad altri è negato, rappresenta la sublimazione di condizioni di *rendita* e, quindi, non concorrenziali.

8. MEZZOGIORNO, CAPITALE SOCIALE, VANTAGGI COMPETITIVI

È noto che da parecchi anni lo "scarso rendimento dei governi nel Meridione" è stato, da una parte, riconosciuto come figlio di "avvenimenti accaduti quasi mille anni fa" e, dall'altro, che il nostro Mezzogiorno soffre di uno scarso "senso civico" da individuare come il terreno delle regole, delle consuetudini, delle tradizioni, per le quali si dispiega l'impegno civico di tutti, che è la premessa per esaltare la solidarietà, la volontà di cooperazione, l'attitudine dei singoli a farsi carico anche dell'interesse dell'*altro*. Là dove tale *senso* esiste, i singoli, o le aggregazione degli stessi, definiscono regole del vivere comune (almeno alcune) e delineano anche il tipo di sanzione previsto per chi non le rispetta, danno "reputazionale" compreso; è il segno della esistenza di "capitale sociale".

In tal contesto, per il fatto che sono deboli i legami orizzontali di reciproco aiuto, di collaborazione e di fiducia, vengono esaltati i ruoli dei legami verticali di dipendenza e di sfruttamento. L'im-

presa resta come un centro isolato che deve autodifendersi con gli stessi mezzi impiegati dall'impresa concorrente. Si creano le condizioni per cui la sua sopravvivenza comporta la tentazione di forgiare la politica e condizionare le istituzioni. Se è vero che il "rendimento reale delle istituzioni è modellato dal contesto sociale all'interno del quale esse operano", non v'è dubbio che, in carenza di "capitale sociale", si avranno insieme istituzioni inefficienti ed imprese deboli.

Ma il "capitale sociale", definito per convenzione come "l'insieme delle reti associate a norme, valori e intese condivise che facilitano la cooperazione all'interno o tra i gruppi", non sembra essere il fattore davvero scarso nel Mezzogiorno dove "norme", "valori, "intese condivise" rapporti interindividuali anche di assistenza sono assai diffusi e dove la partecipazione elettorale è tradizionalmente elevata (v. D. Robert Putnam).

Ed infatti i tentativi di misurare questo "capitale sociale" nel Nord e per il resto d'Italia, per un secolo, compiuti da G. Nuzzo e pubblicati di recente dalla Banca d'Italia devono fare riflettere.

Secondo questi dati il capitale sociale del Mezzogiorno, che era all'inizio del '900 poco più del 50% di quello del Centro-Nord, sarebbe un secolo dopo superiore all'80%. La dinamica di questo avvicinamento è poi peculiare: il recupero del Mezzogiorno rispetto alle regioni del Centro-Nord sarebbe stato rapido negli anni '60 e poi negli anni '90, per ragioni diverse, quasi opposte. Durante gli anni '60 sarebbe stato l'intenso processo di industrializzazione (dovuto in larga parte alle imprese a Partecipazione statale) a determinare tale risultato. Durante gli anni '90 l'esito sarebbe da attribuire ad una reazione di tipo "difensivo" (quasi di sopravvivenza) posta in atto dalla società meridionale, una volta constatati la fine della politica meridionalistica classica, il clima ostile con il quale il Mezzogiorno era percepito al Nord, la interruzione di una pur necessaria politica delle opere pubbliche.

Questa possibile interpretazione deve fare riflettere. Potrebbe voler dire che il ben noto “equilibrio” di sottoutilizzazione del Mezzogiorno ha cominciato a rompersi, in modo da provocare un’accelerazione socio-organizzativa, solo in periodi nei quali più forte è stata per il Mezzogiorno un’azione esogena.

Sono convinto che una spiegazione soddisfacente del sempre atteso e mai conseguito decollo del Mezzogiorno possa essere invece trovata attraverso il “programma di ricerca” che lega il destino economico di un paese e di un’area a fattori di ordine “istituzionale”, i quali sono in grado di spiegare, fra l’altro, la ragione per cui la rivoluzione produttiva degli anni ’90, conseguente a forti flussi di investimento proveniente dall’estero, e alle innovazioni legate alla cosiddetta “economia della conoscenza” ed alla informazione tecnologica, non è stata di fatto avvertita se non marginalmente nel Mezzogiorno (v. O.E. Williamson e D.N. North)

È da ricercare in questo sistema di condizioni il fatto che i *distretti industriali* abbiano rappresentato una realtà nell’insieme debole nel Mezzogiorno e forte e propulsiva in altre parti d’Italia.

Il “distretto” è un modo di organizzare la produzione alternativo a quello “impresa-centrico” tradizionale, nel senso che è l’intera comunità produttiva (incluse le istituzioni) che diviene *ruolo imprenditoriale* del processo. Solo che, se è vero che nel Mezzogiorno è apparsa poco efficace la teoria del *big push* attivata da un sistema di grandi imprese (in gran parte imprese quasi concluse in se stesse) è ancora più difficile dare ad una intera società quella “identità economico-culturale” idonea a fare nascere e prosperare un “distretto” (v. G. Becattini, S. Brusco, G. Viesti).

Disponiamo oggi di molti spezzoni di teorie che possono dare ragione del mancato decollo industriale del Mezzogiorno; molti e diversi percorsi di avvicinamento culturale (quello sociologico, quello politico, quello organizzativo della produzione) confortano

il nostro orgoglio intellettuale. Ma, almeno per chi ama riferirsi agli schemi teorici sullo sviluppo economico, c'è da prendere atto che il processo naturale della convergenza spontanea, che tanto confida nel ruolo dei prezzi (costi) relativi, non si attua proficuamente perché i mercati vi operano imperfettamente. La cosiddetta “nuova geografia economica” troppo valorizza il ruolo delle esternalità negative (e del contesto) per darci fiducia che possa ottenere effetti positivi nel Mezzogiorno. Gli schemi che fanno propria l'idea del processo di crescita cumulativa che, utilizzando la propulsione proveniente dalla crescita delle esportazioni, contrappone un “centro” ad una “periferia” che mutano spazialmente di continuo, mal si attagliano ad un'area come il Mezzogiorno che è indotta a mantenere un suo equilibrio (di dipendenza) per effetto dei trasferimenti di finanza pubblica.

Mi limiterei, nell'occasione, a tornare alle classiche considerazioni che fanno del Mezzogiorno un'area con pochi *vantaggi competitivi*, incapace di organizzare imprese concorrenziali, inidonea ad attrarre imprenditori e capitali “esterni”, alla ricerca di finanza pubblica.

E tornerei a riprendere un discorso dei “meridionalisti” tradizionali che non negano che tutto questo accade, ma che esso è *anche* il risultato di scarse infrastrutture fisiche, di insufficiente dotazione di infrastrutture istituzionali (leggi, amministrazione della giustizia, funzionamento degli organismi legislativi), oltretutto di inadeguate tecnologie della comunicazione, di servizi sociali al di sotto della media nazionale e via scorrendo.

9. LA QUALITÀ DELLA SPESA PUBBLICA NEL MEZZOGIORNO

Bisogna prendere atto di due condizioni di fatto che conducono ad una convergente conclusione. Da un lato è da tener conto che

il modo moderno di produzione non si afferma entro i confini fisici dell'azienda ma in un sistema di relazioni nelle quali l'*insieme dei contratti* di cui l'impresa vive può svolgersi in condizioni di certezza (di costi, di esiti, di tempi) ed a condizioni competitive. Tale sistema impone continui processi di esternalizzazione che possono anche giungere al trasferimento dell'intera unità della produzione fisica a migliaia di chilometri. In ogni caso, le transazioni dell'impresa sono sempre *complesse, mutevoli*, con una razionalità che molto spesso si scopre *ex-post*, per cui si richiede che l'impresa possa modificare di continuo le sue scelte. L'impresa che opera nel mercato globale modifica le condizioni dell'incertezza del proprio operare, ma non le fa naturalmente scomparire in radice. Le ragioni della sua efficienza sono portate fuori l'azienda; si pensi alla funzionalità della giustizia, all'efficienza della pubblica amministrazione, al comportamento della classe politica e sindacale, alle professionalità dei servizi di consulenza e di assistenza.

Dall'altro lato sappiamo che nel Mezzogiorno la *qualità* della spesa pubblica è modesta e che essa non si realizza con le scadenze temporali previste né con ritardi ragionevoli. Troppo frequente è il caso di una richiesta di spesa pubblica non accompagnata dalla garanzia che essa sarà impiegata nei tempi e nei modi dovuti; troppo frequente è l'idea che una volta ottenuto un impegno di spesa pubblica, poi la si impiegherà nel modo magari più urgente, ma diverso dalla motivazione originaria. Diffuso è il sospetto – che ha poi il riscontro di evidenze – che ad esempio i fondi europei e quelli nazionali destinati alle “aree sottoutilizzate” siano in realtà usati per impieghi del tutto “ordinari” e non per investimenti produttivi.

Siamo qui nei dintorni di un problema che i meridionalisti più accorti hanno da sempre avvertito. Scrisse a suo tempo F.S. Nitti: “L'Italia meridionale non deve chieder né lavori pubblici frettolosi, né concessioni grandiose e nemmeno forse istituti nuovi.

Queste cose servono qualche volta più all'affarismo meridionale che allo sviluppo industriale: più a creare impiegati che a far risorgere l'economia di un paese". A. De Viti de Marco aveva messo in guardia perché con la spesa pubblica "mirano a tacitarci e non a curarci", e qualche economista dei nostri giorni ci ha spiegato che essa può divenire "un'intossicazione pericolosa".

Tutto vero, ma alla condizione di riconoscere che gli aggregati macroeconomici hanno pur sempre una loro significatività, per cui può valere la pena insistere sull'obiettivo di destinare al Mezzogiorno una quota importante della complessiva spesa pubblica in conto capitale del sistema pubblico allargato, e ammettere che nel mantenimento di quell'equilibrio sociale (i cui aspetti negativi sono sempre da tenere a mente, ma che è pur sempre un fatto di stabilità) la spesa pubblica, in particolare quella cosiddetta "sociale", è non solo una componente essenziale, ma rappresenta *anche* l'unica possibilità di mantenere in vita una speranza di un possibile futuro riscatto: questa speranza può essere vista *anche* come il minimo indispensabile per il quale la durezza del cammino da intraprendere non diviene rassegnazione e quindi volontà di abbandonare ogni possibilità di utilizzare al meglio le proprie possibilità.

C'è da tenere presente che il problema della *qualità della spesa pubblica* nel Mezzogiorno diviene spesso nel dibattito politico una motivazione strumentale per negare alla radice la motivazione di una specifica politica meridionalistica. Ma su un dato di fatto è doveroso richiamare l'attenzione di tutti gli italiani. Gli obiettivi quantitativi fissati dai documenti ufficiali governativi in fatto di risorse destinate al Mezzogiorno non solo non sono stati rispettati, ma hanno segnato addirittura un progressivo peggioramento nella quota parte destinata all'area meridionale della spesa in conto capitale. Lo stesso è avvenuto per l'obiettivo relativo alla quota meridionale nel totale della spesa complessiva per le aree sottosvi-

luppate. Inoltre, il riequilibrio fra la spesa in conto capitale e quella per i trasferimenti è avvenuto dentro una tendenza alla riduzione relativa delle risorse destinate al Mezzogiorno (v. Giannola e Petraglia, in corso di stampa).

Si è dovuto prendere atto che l'abolizione dell'intervento straordinario ed una severa politica di bilancio hanno prodotto nel Mezzogiorno una grave recessione; ma anche che una discontinuità nella politica di sostegno agli investimenti e di rarefazione delle opere pubbliche ha – tutto sommato – prodotto effetti relativamente minori. Segno che c'è stato *qualcosa* che ha aiutato il Mezzogiorno a *tenere* ed a mantenere attiva la speranza che potrà un giorno iniziare una nuova stagione di impegni e di politiche. Va assicurato al Mezzogiorno quanto necessario per mantenere viva questa speranza.

10. SI PUÒ FARE QUALCOSA, SENZA TROPPO CONCEDERE ALLE “ILLUSIONI”?

Ora che si deve pur dire qualcosa *su ciò che si può fare* la pagina si fa d'improvviso bianca quasi a sancire una carenza ricorrente negli scritti sul Mezzogiorno. Tutto concorre a renderci incerti e timorosi di ripercorrere una strada fatta di grandi problemi, tante ricette a prima vista di qualità, molte esibizioni di fantasia economico-istituzionale, ma con un esito costante. Tanto che verrebbe la voglia di dire col poeta “Vuolsi così colà dove si puote...”, con quel che segue e abbassare poco onorevolmente le armi.

Ma non si deve; ciò che va fatto, e quello che consiglio di fare, è di darsi uno scenario temporalmente razionale, e indicare due o tre cose correttamente da fare.

In fatto di orizzonte temporale, sono da abbandonare le speranze per cui si può individuare un orizzonte ad apprezzabile por-

tata di mano, ma è anche da rifiutare il facile rifugio di affidarsi a “tempi lunghi”. Questa prospettiva va abbandonata perché *non corretta* in chiave di metodo. Lo sviluppo economico non procede necessariamente a ritmi prevedibili e costanti. Ciò che non è accaduto per secoli, può accadere in pochi anni. Si hanno esempi di aree che sono state un *problema* per molto tempo e sono poi diventate protagoniste aggressive, in breve periodo, nella economia mondiale. Nasce dunque la necessità – che è un dovere democratico da tutti avvertito – di mantenere in vita la possibilità che il Mezzogiorno possa d’improvviso accelerare il passo del suo riscatto cogliendo un’occasione che si presenta in termini diversi dal passato oppure che la trovi in condizioni più favorevoli per valorizzare tutte le possibilità fino ad allora inutilizzate.

L’affermarsi di uno “spazio mediterraneo” potrebbe rappresentare – solo ad esempio – questa opportunità. Ma, in proposito, c’è un risvolto da sottolineare: la valorizzazione del Mezzogiorno nello “spazio mediterraneo” potrebbe rappresentare una opportunità al di fuori delle potenzialità naturali di altre regioni, ed una politica secondo la quale l’interesse del Mezzogiorno coincide con quello nazionale. In questa “non conflittualità” c’è un settore, quello turistico, troppo spesso sottovalutato. Nel Centro-Nord si hanno sempre più diffusi fenomeni di congestione che producono costi crescenti nella produzione di servizi turistici oppure nel rendere la crescita del turismo “compatibile” e “sostenibile”.

Nel Mezzogiorno il capitale turistico è mediamente sottoutilizzato, per cui l’attività potrebbe essere prodotta a costi, privati e sociali, decrescenti. L’unica possibilità per attivare una robusta nuova corrente di flussi turistici in Italia è *mettere a coltura* il Mezzogiorno, con vantaggi della intera economia nazionale.

Torniamo alla linea centrale del nostro ragionamento, ricordando i tratti costitutivi di quell'infruttuoso equilibrio socio-economico che caratterizza il Mezzogiorno, i cui pilastri costitutivi sono: una *diffusa intermediazione impropria*, che dà luogo a rendite e non a profitti: una non comune *economia sommersa* considerata, fra l'altro, come la condizione elementare per mantenere qualche vantaggio competitivo a chi si avventura a impiantare imprese nel Mezzogiorno; una radicata *illegalità* che scoraggia la normale volontà di intraprendere e si manifesta però, nel suo essere tale, in forma di spiccata efficienza operativa come impresa e come controllo del territorio, un'efficienza che può anche fare ricorso alla violenza.

Quest'ultimo aspetto comporta un'attenzione e politiche particolarmente efficaci. La congettura corrente negli studi specializzati sulla economia illegale è che la sua crescita va posta in relazione alla crescita della moneta in circolazione. Ciò è stato dimostrato da indagini storiche ed è alla base di ipotesi interpretative di quanto è accaduto negli ultimi trenta anni. Solo che ora all'espandersi della moneta cartacea, si è accompagnato l'affermarsi di quella bancaria poi di quella elettronica, quindi della carta di credito: molte forme sempre meno "naturali", ma che hanno la caratteristica di lasciare una qualche traccia nella transazione. Questa è una delle ragioni per le quali le attività illegali debbono commisurarsi con un mercato efficiente, e di dimensioni internazionali ampie.

Ma questa è la ragione che ci permette di dire che è possibile fare oggi ciò che era difficile fare ieri.

Proprio quello che va fatto per l'intera economia meridionale, nella quale il vero tratto scarso è la *fiducia*, la *certezza*, il funzionamento *impersonale* degli scambi. C'è poco mercato, come si usa dire, nella economia del Mezzogiorno perché sopravvivano queste condizioni, che sono dunque la causa e non la conseguenza per un'economia poco efficiente.

I mercati efficienti sono tali in quanto la loro struttura garantisce bassi costi di transazione. Affinché ciò avvenga vi è bisogno di qualcosa di più di un sistema di prezzi efficiente. In un'economia ormai "aperta" senza limiti, ogni area produttiva può trovare il suo ruolo (ed il suo posto senza regredire) solo se ben funzionano istituzioni e/o organizzazioni che permettano di superare, o di ridurre i costi, dovuti alle esternalità, alle simmetrie informative, ai comportamenti illegali o socialmente destabilizzanti. Se questo non avviene, gli scambi interpersonali hanno costi di transazione, privati e sociali, troppo elevati per garantire un vantaggio competitivo all'area di cui ci occupiamo.

Proprio per gli alti costi di transazione, il Mezzogiorno presenta un sistema di opportunità e di incentivi in grado di assicurare vantaggio economico in chi agisce nel mondo re-distributivo, invece che in quello produttivo. La *path-dependence* del Mezzogiorno ha questa natura, per cui non è facile piegarla al meglio.

Se è vero che siamo ancora di fronte alla classica contrapposizione *rendita* vs. *profitto* c'è da mirare ad erodere le posizioni che motivano la ragion d'essere della prima ed agiscono contro il secondo.

Qui non sembra che tutto sia disperatamente difficile da realizzare. La tecnologia moderna, specialmente se ben utilizzata nel mondo della Pubblica amministrazione e della distribuzione all'ingrosso o della grande distribuzione, è in grado di porre in diretto rapporto chi chiede un bene od un servizio con chi è in grado di offrirlo. La stessa tecnologia lascia traccia delle transazioni clientelari od illegali. È in questo ambito che lo Stato italiano deve compiere uno sforzo particolarmente intenso per l'intero paese ed, in particolare, per il Mezzogiorno.

Investendo con questo intento, si può sperare di assicurare una buona uguaglianza "del cittadino allo sportello" della pubblica amministrazione, una migliore trasparenza negli appalti, una mag-

giore efficienza nel mercato del lavoro. Tanta intermediazione “impropria” potrebbe essere ridotta². Ma se non si riesce a dare al Mezzogiorno i beni pubblici che assicurano il rispetto delle leggi, ogni discorso è fine a se stesso.

È vero che l'equivoco maggiore delle politiche del passato, ma ancora oggi ampiamente diffuso, è stato quello di pensare che si dovrebbe offrire, per *mano pubblica*, quello che il mercato non è in grado di produrre (si legga il *posto di lavoro*), ma ora si tratta di rompere il circolo vizioso che si realizza fra la parabola del “cavallo cieco” evocata da D. Gambetta e la cosiddetta “tragedia del pascolo dominante” richiamata da D. Putnam, ambedue sempre attive nel Mezzogiorno perché capaci di riassumere letterariamente quello che è da sempre noto: in una società fortemente dominata dall'istinto individualistico per la sopravvivenza, se non si afferma l'autorità legittima, qualcuno ne prende il posto e garantisce un ordine ed assicura un equilibrio sociale.

Ma qui si aprono due problemi che sono intrinseci alla realtà meridionale.

Il *primo* attiene al “mercato” del voto, ovvero al funzionamento del sistema politico. Non c'è niente di scandaloso nel prendere atto che la domanda politica nel Mezzogiorno è intrinsecamente diversa da quella di un'area ricca, industrializzata, con una pluralità di imprese piccole, medie, grandi del Nord Italia. Trovo naturale che quanto chiede al politico un padre con un figlio appena laureato, un giovane avvocato o commercialista, un piccolo imprenditore nel Mezzogiorno sia diverso da quanto accade nel Nord. E trovo del tutto spiegabile che un imprenditore nel Mezzogiorno ricorra allo “scambio corrotto” con un politico perché lo

² Lo stesso può accadere per tutte le imprese che, avendone le condizioni, decidono la quotazione della proprie azioni al mercato di borsa, conseguendo da un lato costi minimi di transazione almeno per il proprio passivo, e, dall'altro, la certezza di costi a prezzi trasparenti e, quindi, confrontabili.

ritiene non un modo per ottenere un *favore*, ma il solo modo per poter sopravvivere perché ritiene l'abuso così diffuso da richiedere altro abuso; ma resta il fatto che questo atteggiamento, se diviene sistema, è di ostacolo ad una piena realizzazione della stessa democrazia politica.

Ma se così è, c'è da chiedersi se non si debba tener conto di questo mondo, che è di per sé culturalmente spesso assai avanzato, allorché si disegnano le leggi elettorali o quelle istituzionali.

In un quadro di "federalismo regionale", con i criteri *post-Maastricht* operanti, come si fa ad assicurare alle amministrazioni del Mezzogiorno comportamenti così virtuali da evitare pericolose rotture nell'offerta di servizi pubblici oppure inediti e non attesi prelievi fiscali?

Non ho sufficiente cultura per impostare questo problema, che mi sembra però essere troppo trascurato dalla corrente letteratura meridionalistica.

Il *secondo* problema riguarda la presenza di una *economia illegale* e di quella *criminale* così potente, ben organizzata, adusa a muoversi con straordinaria efficienza nel mercato mondiale.

Vale la pena ricordare che:

- a) la quantità del prodotto per lavoratore occupato è tanto minore quanto i diritti di proprietà (per tutti) sono debolmente difesi e quanto meno i contratti sono fatti valere secondo le leggi;
- b) il pieno rispetto dei diritti di proprietà e l'apertura di un'economia al mercato internazionale debbono essere considerati le premesse ed il segno indiscutibile che siamo di fronte ad un'economia capace di una crescita sostenibile ed equa.

Azzardo a dire, sia pure come ipotesi: ma se, per caso, l'ambito nel quale i diritti di proprietà sono fatti valere (sia pure per pochi e ad opera di chi non ha alcuna legittimità giuridica) e che è contraddistinto da apertura nei mercati internazionali, fosse in primo luogo quello in cui è proliferata l'economia illegale?

È solo un'ipotesi, da tenere a mente, perché se dovesse contenere un lembo di verità imporrebbe la ricerca di come aggredire con ogni energia disponibile una situazione che ci auguriamo essere contingente, ma che pare essere una costante nella storia del Mezzogiorno post-unitario.

Mi sembra però doveroso notare che la questione del “fallimento del mercato” è nel Mezzogiorno diversa da quanto appare nelle economie fondate sulla illegalità. Da noi il mercato, a suo modo, funziona e produce un suo equilibrio che, in generale, dà luogo a sotto-utilizzazione delle capacità di crescita dell'area; nell'altro caso, l'equilibrio è sempre instabile perché di volta in volta si fonda sulla segretezza dell'appartenenza e sull'uso della violenza cui si ricorre per garantirlo.

Perché questo equilibrio, così efficientemente perverso, possa essere aggredito e modificato, ma non sconvolto d'un tratto, vanno *da un lato* realizzate politiche al fine di affrontare le fattispecie di questo cattivo funzionamento; *dall'altro lato* bisogna puntare ad una proficua valorizzazione di quanto già è efficacemente presente.

Sul fronte delle carenze c'è poco da inventare. Una incisiva politica tesa a coprire il divario del Mezzogiorno in fatto di infrastrutture, naturali o meno, nelle loro diverse forme è una pre-condizione per uno sviluppo industriale del Mezzogiorno; una politica tesa a rendere le grandi città del Mezzogiorno una sede di ordinata “intelligenza tecnica” per l'intera area rappresenta un impegno ormai non rinviabile. Non sarebbe giustificata nessuna omissione: qui il problema si chiama Napoli, e come tale va affrontato. Ma va fatto attraverso una insistita chiamata all'appello dell'intera classe dirigente napoletana perché dia al più presto certezza che finalmente si è in grado di edificare qualcosa di concreto, e perché tutta l'Italia cominci ad intravedere un futuro nel quale il “problema Napoli” può divenire una risorsa per tutti disponibile. Spetta in

primo luogo a questa classe dirigente mostrare che crede fermamente che questo sia possibile.

Teniamo ferme le fila del ragionamento fin qui svolto. Nel Mezzogiorno è comunque attivo un equilibrio di sottoutilizzazione delle risorse che va considerato come un vincolo strutturale per un processo di recupero che è sociale, politico, economico. Il Mezzogiorno compirebbe l'estremo errore culturale se si specchiasse nelle presunte virtù sociologiche di questo equilibrio, e se non ricordasse che la crescita economica, ma anche sociale, avviene quando un equilibrio si rompe, per dar luogo ad una dinamica senza fine nella quale mutano in continuazione i ruoli sociali, le tecniche e le combinazioni produttive, le classi dirigenti, i volti degli imprenditori e quelli della classe politica.

11. POLITICHE DELL'OFFERTA IN UN MERCATO DEI CAPITALI "GLOBALE"

Questa dinamica può essere attivata solo compiendo una scelta senza timori a favore di un sistema di *politiche dell'offerta*, intese come un insieme coordinato e coerente di misure in grado di attenuare prima e di eliminare poi i vincoli anomali all'attività produttiva di modo che essa possa cambiare la sua struttura così come il complesso delle condizioni con cui si commisura richiede. Questa scelta comporta dare per scontato che si passa dalle scelte da tutti condivise *oggi* per farne altre caratterizzate dal conflitto di interessi *oggi* (fra aree, fra settori, fra ceti sociali) in cambio di un nuovo livello sociale e produttivo, *domani*, più elevato, e tale da assicurare a tutti un'opportunità che altrimenti gli sarebbe vietata.

In questo senso, gli assetti dottrinari da cui partiva la "Nuova programmazione" continuano ad essere validi, così come lo è la sottolineatura che senza una politica di "contesto" il Mezzogiorno non è in grado di attivare alcuna dinamica promettente.

Resta però irrisolto il problema di come valorizzare l'iniziativa dei soggetti – privati e pubblici – locali , di come responsabilizzarli e motivarli all'interno di un orizzonte temporale meno prossimo per cui le incognite del futuro divengono qualcosa non commisurabile con le certezze, anche modeste, dell'*oggi*.

Questa scelta politica dell'offerta deve muovere da due certezze, dando per certo che ogni misura, per quanto piccola, può essere valutata come il segno che siamo sulla buona strada. Le due certezze sono:

1. bisogna ridurre, con pazienza, ma con orientamento preciso, questa area di "intermediazione impropria";
2. bisogna assumere che senza l'apporto di capitali esterni all'area il Mezzogiorno è destinato a riprodurre tutti i suoi connotati negativi.

In quella breve stagione di forte recupero, sperimentata fra il 1957 e il 1974, la crescita e la produttività crebbero nel Mezzogiorno più della media italiana, proprio perché vecchi equilibri sociali e produttivi, culturali e politici, furono volti ed orientati verso lo sviluppo.

Il fatto è che l'impegno finanziario ed anche i costi sociali di quel mutamento furono molto alti, troppo alti, per essere riproposti oggi. Ma in fatto di risorse finanziarie, il Mezzogiorno può contare su flussi comunque di grande rilievo per i prossimi sette anni; e la società meridionale, ad una analisi non convenzionale, appare ricca di energie disponibili a provarsi per sentieri più impegnativi del passato.

Si apre qui una questione assai delicata, che vorrei trattare in modo da non urtare la suscettibilità di alcuno: quella della istruzione, almeno nei suoi gradi più elevati.

Il tema del "capitale umano" è da tutti riconosciuto essere centrale nella crescita di una economia.

Partirei da due ipotesi: 1) nel Mezzogiorno il processo selettivo è meno accentuato che altrove; 2) gran parte delle “conoscenze” disponibili nel capitale umano nel Mezzogiorno una volta terminato il ciclo degli studi, è poi utilizzato proficuamente altrove oppure risulta sottoutilizzato se resta nel Mezzogiorno.

Ricorderei che una buona istruzione, conseguente ad una avvertibile selettività, non solo promuove la crescita economica, ma riduce anche le disuguaglianze sociali. Nel Mezzogiorno il tema centrale è *dove* questo capitale ivi formato finisce per essere impiegato, e come potrebbe esserlo per dare il massimo delle sue capacità.

Il modo di funzionamento del mercato dell'istruzione in Italia oggi appare poco efficiente e, più che altro, socialmente regressivo. La riduzione delle sue capacità selettive non è di ostacolo nei confronti di chi, per appartenenza sociale o rapporti di conoscenza, è in grado comunque di collocarsi nel mercato del lavoro; diviene invece un vero inganno per chi ha condotto a termine, con grossi sacrifici, un ciclo di studi e si trova poi *da solo* a chiedere quello che il mercato in cui si presenta non è in grado di dargli. Inizia allora la dolorosa trafila dei “corsi di specializzazione” che, in alcuni casi, restano comunque un “parcheggio” limitato nel tempo, e, in molti altri, determinano flussi migratori verso istituzioni ritenute in grado, ad alto costo, di aprire maggiori prospettive di impiego in altre parti d'Italia.

È ben noto che il Mezzogiorno è *comunque* in grado di mettere a disposizione del Paese un *giacimento di intelligenze* di prim'ordine. Ma è ugualmente noto che la sottoutilizzazione dei laureati, ad esempio, è nel Mezzogiorno più diffusa che altrove.

Viene da chiedersi se una maggiore selettività nell'istruzione meridionale non potrebbe almeno evitare il formarsi di alcune “illusioni” e se non varrebbe la pena di studiare qualche forma di

intervento capace di rendere la “emigrazione intellettuale”, che comunque è destinata a permanere nel Mezzogiorno, meno socialmente regressiva.

Non riesco a darmi pace quando constato quanti giuristi, magistrati, ingegneri, finanzieri, commercialisti meridionali si distinguono per acume, ingegno, laboriosità a Roma od a Milano, e quanti, dotati allo stesso modo, sono costretti a ricercare nel Mezzogiorno tipi di impiego precari, d'occasione, poco qualificanti. Sono consapevole che politiche di questo tipo migliorerebbero la efficienza allocativa media dei laureati, ma porterebbero scarsi effetti nel Mezzogiorno. Ma credo valga la pena considerare gli alti costi umani e sociali che il sistema attuale produce.

C'è però in questo ambito un problema che va debitamente sottolineato, abbandonando per il momento la distinzione fra lavoro dipendente e lavoro autonomo.

L'evidenza statistica ci dice che nel Mezzogiorno l'ingresso nel mercato del lavoro dipendente è più difficile che altrove, e che l'ingresso nell'universo delle imprese è più facile che altrove, ma è destinato ad esaurirsi in gran parte dopo pochi anni.

Su questo fronte però c'è davvero qualcosa di nuovo. Leggerei in questo senso una più forte vocazione a sperimentarsi in imprese cooperative da un lato, e la enorme inedita disponibilità di capitale di rischio in dotazione dei cosiddetti fondi di “private equity” la cui attenzione verso l'area appare meglio disposta oggi di quanto non lo fosse ieri.

Su un altro versante, sarei indotto a pensare che una coraggiosa ripresa di politiche come quella dei “prestiti d'onore”, ed una riformulazione del ruolo e dell'importanza dei “consorzi fidi” onde renderli più attenti alle esigenze del capitale circolante delle imprese appena nate, potrebbero avere risultati non solo positivi, ma anche maggiori del passato.

Non sono in grado di dire se la società meridionale nel suo insieme sta abbandonando la prospettiva di “un lavoro per una intera vita”, per assumere quella di un’apertura nei confronti di una mobilità che è stata da sempre al di fuori dei “valori consueti” prima in Italia ed ancora di più nel Mezzogiorno.

Riesco però a darmi conto che, in un’area nella quale l’offerta di lavoro è molto esile, certi mutamenti di valori prospettici sono difficili.

L’individuazione di ciò che è già attivamente presente impone, in primo luogo, di far crescere la capacità di ascolto e di lettura di una realtà comunque complessa, ma si deve partire dalla certezza che le realtà produttive in sviluppo e che partecipano stabilmente al mercato nazionale, ed ancor più a quello istituzionale, meritano di essere sostenute con politiche di sicuro affidamento.

Bisogna dire, in proposito, con forza, che il Mezzogiorno non parte da zero. Quanto sopravvive, anche nel campo delle grandi industrie, nel settore dell’auto, in quello dell’acciaio, in quello della elettronica, in quello dell’aeronautica, è, in generale, di qualità internazionale. Si tratta di attività meritevoli di una attenzione continua. Vorrei ribadire con forza che sarebbe errato ritenere che il futuro di un Mezzogiorno più evoluto, economicamente e socialmente, può vedere l’industria ridotta al margine³.

Questo non vuol dire abbandonare la coltivazione dei cenni di novità che timidamente si affermano sul mercato; si deve anzi essere pronti a valorizzare ogni indizio che si manifesti. Ci sono dei

³ Dopo qualche conclusione, un po’ sbrigativa, sta tornando attuale con forza la convinzione che senza un diffuso processo di industrializzazione non potrà aversi il decollo economico del Mezzogiorno. Incerto è ancora il modo con cui favorirlo, tenuto conto della modesta presenza di imprese piccole e medie che vi operano, come dimostra, con una eloquenza di linguaggio indiscutibile, la indagine Mediobanca-Unioncamere per il 2006. Per una conclusione più “dialettica”, è da vedere il “Libro bianco” del *Consiglio italiano per le Scienze Sociali* del 2005.

segnali nell'economia meridionale che meritano di essere rafforzati: alludo ad alcune produzioni agricolo-alimentari, ad alcuni centri turistici, ad alcuni esempi di industria manifatturiera, alla nautica da diporto, ai porti turistici. In alcuni di questi ambiti il Mezzogiorno ha qualche *vantaggio competitivo* indiscusso; essi meritano politiche selettive diverse da quelle tradizionali. Sono convinto che anch'esse richiedono in primo luogo politiche di contesto, che sono però le più difficili da realizzare.

Ma in fatto di politiche, ci sono anche dei compiti che i meridionali non possono non impegnarsi a svolgere. Da un lato è dovere di tutti migliorare la qualità della spesa pubblica, il che vuol dire renderne certi i tempi della effettuazione, chiari gli indirizzi, ridotte le inefficienze, contenuti i costi della sua amministrazione.

Dall'altro lato l'impegno è più arduo, e lo enuncio in modo sommesso, perché so bene di toccare legittime e giustificabili suscettibilità. Provo a ragionare in modo problematico e dubitativo certo che nessuno fra chi mi ascolta vorrà scambiare la mia franchezza con una debole vocazione meridionalistica. Ma si può pensare di riattivare un'attenzione verso il Mezzogiorno, da parte di tante realtà produttive nazionali, impegnate in dure politiche di riconversione e ristrutturazione, se non si è in grado di fare avvertire che il Mezzogiorno è capace di presentarsi con una "voce unitaria" anche se personificata da volti diversi a seconda dei settori? E si può pensare di dare efficacia ed efficienza a questo sforzo cui l'economia intera nazionale è chiamata, se non si è in grado di dare incisività ad una politica di coordinamento regionale che, da troppo tempo, conclamato ed invocato, ha stentato a farsi notare nel recente e meno recente passato?

Oserei rispondere che non è possibile.

Lascio agli amici meridionali il compito di conseguire quell'equilibrio fra opportunità e responsabilità che è dovere di tutti, ma,

in primo luogo, di chi è comunque classe dirigente, ricercare. E sarei oltremodo lieto se si ripromettessero di guardare al presente con l'occhio del futuro, studiando i fatti. P. Saraceno, ricordandoci una lezione che era comune fra i padri fondatori dell'IRI, diceva sempre di mettere i numeri accanto ai problemi, e di concedere poca attenzione non tanto alle utopie, quanto alla tentazione di trascurare i numeri, o magari di tutto invocare pur di giustificarli.

Tutti noi, riuniti in questa sala, in questa occasione siamo classe dirigente. Mi soccorre la convinzione che un altro ritardo nel decollo economico del Mezzogiorno sarebbe di sicuro da noi considerato come una posta passiva nel nostro bilancio di vita.

Firenze, maggio 2007.